

DOMANDE PER LA RECEZIONE E L'APPROFONDIMENTO DELLA *RELATYO SINODI*

Risposte di Mariangela Regoliosi - Firenze

Ho letto con grande attenzione i *Lineamenta*. La prima reazione è stata di delusione. Anche i paragrafi 'caldi', sui quali non c'è stata unanimità, sono talmente titubanti da non dire di fatto niente. C'è davvero da interrogarsi sul livello teologico e pastorale dei nostri Padri, se sono state considerate 'pericolose' e 'devianti' dichiarazioni così vaghe ed ambigue.

Alla delusione è subentrata la frustrazione. Di nuovo ho avuto l'impressione di avere davanti, nella chiesa, una porta non valicabile, che divide il mondo in due e che mi esclude.

Alla frustrazione è subentrata l'indifferenza. Se la chiesa, la mia chiesa, è così, allora io riprendo a fare parte per me stessa, come sto facendo da anni, forte della mia coscienza e della vicinanza di poche persone aperte e consapevoli. E che la chiesa vada dove vuole andare.

Ma poi mi sono detta che era comunque giusto che la mia situazione, il mio punto di vista (e quelli di tanti, tanti come me) venissero in qualche modo comunicati, dato che me ne era fornita l'occasione.

Rispondo alla domanda 19¹, ma anche 2, 4, 6, 9, 22, 25, 32, 33, tutte accomunate da un richiamo ai valori 'naturalì' dell'unione coniugale.

L'apprezzamento dei valori naturali si accompagna sempre, a parte che nel punto 22 (bellissimo) della Relazione finale (*Relatio synodi* - RS), con un invito ad "evidenziare gli elementi della vita che possono condurre ad una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza" (RS 41, ma se potrebbero citare molti altri analoghi). Capisco che queste considerazioni nascano dall'urgenza pastorale di evangelizzazione da parte della chiesa, ma non mi pare che esprimano il corretto rapporto col mondo. Mentre leggevo il testo e le sue domande, mi sfilavano davanti le immagini di tante coppie di non credenti, magari neanche sposate civilmente, e mi domandavo come avrebbero reagito a questo approccio e che cosa si sarebbero invece aspettate dalla chiesa.

In un mondo sempre più laicizzato (e questo non è necessariamente un male!) la chiesa ha due compiti: quello della evangelizzazione e quello del dialogo. Deve certo proporre il suo ideale di Grazia, ma deve anche, secondo me, individuare e proporre alcuni comuni denominatori intorno all'idea di famiglia che possano accogliere, in un dialogo rispettoso, anche chi non crede. Trovare cioè delle *motivazioni umane condivisibili*, basate sulla bellezza dell'amore umano e della sessualità (questa, tra l'altro, pochissimo menzionata e in senso positivo, ma quasi di passaggio, solo in RS 17), sulla pienezza che dà all'uomo l'unione con un altro essere, sulla responsabilità negli affetti, sull'impegno nei confronti delle persone a cui si vuole bene, sulla virtù della pazienza... Il mondo fuori dalla chiesa (di quelli che con un termine davvero sgradevole vengono ancora chiamati i "lontani" nella domanda 6) è del tutto estraneo al modo di ragionare della fede, ma va autenticamente (e non paternalisticamente) *rispettato* nella sua umanità, basata sul retto uso della ragione e dei sentimenti, nel suo amore 'naturale' sincero, duraturo, impegnato, responsabile. Rispettato e non convertito.

¹ **Domanda 19** - Il Concilio Vaticano II ha espresso l'apprezzamento per il matrimonio naturale, rinnovando una antica tradizione ecclesiale. In quale misura le pastorali diocesane sanno valorizzare anche questa sapienza dei popoli, come fondamentale per la cultura e la società comune? (cf. n. 22)

Rispondo alle domande 35-38², in particolare 38.

La vera risposta a questa domanda sarebbe un rinnovato richiamo alla *storicità* del matrimonio. Io credo che fintanto che non si riuscirà ad acquisire – accanto alla prospettiva eterna del matrimonio (splendida ed ideale) – anche un’idea *storica* del matrimonio non si uscirà da questa impasse. L’essere umano *cambia*, cambia in tutto, col tempo, con le situazioni, con i processi informativi e formativi. Perché allora *solo* nel caso del matrimonio non è prevista nella chiesa cattolica alcuna possibile mutazione, come invece è prevista nella chiesa ortodossa? L’uomo può accorgersi di essersi sbagliato una prima volta, sia pure, spesso, in assoluta buona fede; può essere maturato o mutato nel tempo; può incontrare persone che più pienamente rispondono ad esigenze profonde, talvolta sommerse, oppure nuove del proprio essere; può scoprire, in modo spesso sconvolgente, un amore non routinario o di convenienza, ma autentico e del tutto coinvolgente... Tutte queste circostanze possono indurre, in coscienza, a porre fine ad un primo matrimonio e iniziare un nuovo rapporto. Naturalmente non si tratta di decisioni prese alla leggera: anzi sono spesso molto dolorose, tormentate da sensi di colpa e da rimorsi verso chi si lascia o verso i figli coinvolti nel cambiamento. Sono decisioni prese dopo molta riflessione e con l’aiuto di saggi consiglieri. Ma sempre *secondo libera coscienza*. E io credo che, per quanto questo sia difficile, se non impossibile, nella chiesa attuale, occorra dare fiducia alla buona coscienza e alla libertà dell’individuo.

Certo mi rendo conto che questo tipo di proposta sia troppo sconvolgente rispetto alla dottrina evangelica ed ecclesiastica del matrimonio, per cui il sacramento del matrimonio è indissolubile.

Un’altra via potrebbe allora essere percorsa, quella dell’*amore coniugale*. Il matrimonio è prima di tutto l’*unione di amore* tra due esseri: anche i *Lineamenta* lo dicono, riprendendo la dottrina della chiesa, nei punti 17-20 della RS, ma è sconcertante che poi questo aspetto non sia ripreso nelle peraltro poche domande relative (15-16). Ed invece bisognerebbe focalizzarsi su questo punto, anche insistendo sulla globalità dell’amore, spirituale e fisico. Come ho già accennato sopra, trovo sorprendente che l’ambito della sessualità nel matrimonio non venga minimamente valutato (al massimo si parla, pudicamente, di “affettività” al punto 59 della RS), mentre dovrebbe essere oggetto di molta e concreta riflessione, che valuti l’incidenza (positiva, gioiosa, costruttiva) che esso ha nella vita a due (anche indipendentemente dalla procreazione), e che consideri le diverse fasi della vita coniugale, dalla giovinezza alla vecchiaia, anche dal punto di vista dei rapporti sessuali. Ho il sospetto che questa lacuna nasconda in realtà l’invito ad un matrimonio prevalentemente ‘spirituale’: e l’insistito richiamo al “modello mirabile” (RS, 23) della famiglia di Nazaret, che famiglia umana certo non era – con una madre sempre vergine e un padre putativo – mi pare davvero sintomatico.

Ma occorre dire che il concetto di matrimonio basato sull’amore è una conquista relativamente recente da parte della chiesa, che prima insisteva soprattutto sullo scopo della procreazione. Se il matrimonio nasce dall’amore, completo ed integrale, tra due esseri e si fonda

² **Domanda 35** - *La comunità cristiana è pronta a prendersi cura delle famiglie ferite per far sperimentare loro la misericordia del Padre? Come impegnarsi per rimuovere i fattori sociali ed economici che spesso le determinano? Quali passi compiuti e quali da fare per la crescita di questa azione e della consapevolezza missionaria che la sostiene?*

Domanda 36 - *Come promuovere l’individuazione di linee pastorali condivise a livello di Chiesa particolari? Come sviluppare al riguardo il dialogo tra le diverse Chiese particolari "cum Petro e sub Petro"?*

Domanda 37 - *Come rendere più accessibili e agili, possibilmente gratuite, le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità? (n. 48).*

Domanda 38 - *La pastorale sacramentale nei riguardi dei divorziati risposati necessita di un ulteriore approfondimento, valutando anche la prassi ortodossa e tenendo presente «la distinzione tra situazione oggettiva di peccato e circostanze attenuanti» (n. 52). Quali le prospettive in cui muoversi? Quali i passi possibili? Quali suggerimenti per ovviare a forme di impedimenti non dovute o non necessarie?*

sull'amore, che conseguenze ne possiamo trarre? Una teologa come Adriana Zarri sosteneva che non c'è vero matrimonio se questo non sgorga da un amore vero, forte, appassionato, che il matrimonio scatta, inizia, quando i due si dichiarano l'amore e fanno l'amore e che finisce quando l'amore, per una serie infinita di motivi e nonostante la buona volontà, finisce.

È possibile percorrere questa strada? Si potrebbe addirittura individuare nella mancanza di amore un motivo di nullità?

L'ultimo aspetto su cui voglio insistere è quello del peccato e della colpa. Secondo la dottrina e secondo tutti i *Lineamenta*, i divorziati sono dei "feriti", dei "peccatori", dei "poveri", dei "fragili" da redimere o, al massimo, da consolare e compatire con paternalistica bontà. Non posso accettare questa ottica. E non solo nel caso di situazioni tragiche o dolorose – le uniche, mi pare, che la Chiesa in qualche modo giustifica. Sarebbe necessario distinguere tra separazioni nate da egoistica leggerezza, effettivamente 'colpevoli', e separazioni nate da un forte ed onesto ripensamento, che qualificherei semplicemente come *scelte* e non come peccati. Qualora la distinzione venisse fatta ed accettata, l'atteggiamento del clero e dei fedeli nei confronti delle scelte responsabili potrebbe cambiare radicalmente, e l'autore di tali comportamenti sarebbe sentito come integrante della chiesa e non come un reprobato da escludere dai sacramenti e da ogni esplicita attività ecclesiale.

Rispondo alla domanda 41³.

La domanda è, a mio modesto avviso, inconsistente, posto che inconsistente è il riferimento alla dottrina dell'*Humanae vitae* da cui prende l'avvio (RS, 58). Trovo incredibile che al giorno d'oggi la chiesa insista ancora sui cosiddetti metodi 'naturali' in una malintesa intenzione di "rispettare la dignità della persona". E questo non tanto perché ormai ben poche persone seguono questa dottrina della chiesa (così come quasi tutti ignorano ogni divieto di rapporti pre-matrimoniali), non tanto perché, come è noto, si tratta di metodi insicuri (ai miei tempi si parlava ironicamente dei molti 'figli' di Ogino-Knaus!), non tanto perché costringono a kermesse periodiche che tolgono ogni spontaneità al rapporto sessuale, non tanto perché sono inapplicabili in situazioni di ignoranza, povertà, degrado, ma soprattutto perché sono basati su un'idea di persona e di natura di stampo Tomistico del tutto *superata dagli accertamenti e dalle conquiste della scienza e della psicologia moderne*. Perché i metodi 'naturali' della cosiddetta 'procreazione responsabile' dovrebbero "rispettare la dignità della persona umana" e gli altri metodi (antichi come il mondo o recenti) no? Ma di quale 'persona' e di quale 'dignità' si tratta? La chiesa dovrebbe nuovamente studiare il problema della paternità responsabile (gravissimo, alla luce dell'eccessivo incremento della natalità a livello mondiale) alla luce delle moderne conoscenze scientifiche sull'uomo e non dei criteri pre-scientifici ed impropri di un teologo del XIII secolo! Anche perché l'*Humanae vitae* è un'enciclica pastorale e non dogmatica e può quindi essere superata senza drammi.

Di nuovo, si ha la sensazione che la gerarchia veda tuttora il sesso come un fattore negativo, da regolamentare ed emarginare perché venga esercitato il meno possibile.

³ **Domanda 41** - *Quali i passi più significativi che sono stati fatti per annunziare e promuovere efficacemente la apertura alla vita e la bellezza e la dignità umana del diventare madre o padre, alla luce ad esempio dell'Humanae Vitae del Beato Paolo VI? Come promuovere il dialogo con le scienze e le tecnologie biomediche in maniera che venga rispettata l'ecologia umana del generare?*